

«Sperare sempre. Anche quando sembra irragionevole» (L. Montanaro)

Sperare. Sperare sempre. Anche quando umanamente può sembrare sconsiderato e irragionevole. Sperare mentre intorno è buio e non avere paura di “lamentarsi con Dio”, perché anche questa è una forma di preghiera. Ecco, in estrema sintesi, il contenuto della catechesi che papa Francesco ha tenuto questa mattina, durante l'ultima udienza generale del 2016, nell'aula Paolo VI in Vaticano. Prosegue, così, la riflessione sulla speranza cristiana, un tema che Francesco sta affrontando da diverse settimane. Quest'oggi, a ispirare la catechesi, è stata la figura di Abramo, padre delle tre grandi religioni monoteiste, l'archetipo di chi antepone la promessa di Dio ai ragionamenti umani. Di lui San Paolo, nella lettera ai Romani, scrive: “Egli credette, saldo nella speranza contro ogni speranza, e così divenne padre di molti popoli” (Rm 4,18). Proprio da queste parole ha preso avvio la riflessione del Papa. «“... saldo nella speranza contro ogni speranza”: è duro questo, eh? Questo è forte: non c'è speranza, ma io spero. E così il nostro padre Abramo. San Paolo si sta riferendo alla fede con cui Abramo credette alla parola di Dio che gli prometteva un figlio. Ma era davvero un fidarsi sperando “contro ogni speranza”, tanto era inverosimile quello che il Signore gli stava annunciando, perché egli era anziano – aveva quasi cento anni – e sua moglie era sterile... Ma lo ha detto Dio e lui credette». «Confidando in questa promessa», ha proseguito il Santo Padre, «Abramo si mette in cammino, accetta di lasciare la sua terra e diventare straniero, sperando in questo “impossibile” figlio che Dio avrebbe dovuto donargli». Ha inizio così un cammino aspro, a tratti doloroso, tanto che, «anche per Abramo, viene il momento della crisi di sconforto. Si è fidato, ha lasciato la sua casa, la sua terra, i suoi amici... Tutto. È partito, è arrivato nel paese che Dio gli aveva indicato, il tempo è passato... ma il figlio non viene». Ed è proprio nel commentare questo stato d'animo che Francesco ha toccato una dimensione, umanissima, della speranza. «Abramo», ha detto, parlando a braccio, com'è nel suo stile, «non dico che perda la pazienza, ma si lamenta con il Signore. E questo impariamo dal nostro padre Abramo: lamentarsi con il Signore è un modo di pregare. Delle volte io sento, quando confesso: “Eh, mi sono lamentato con il Signore ...” e io rispondo: “Ma no! Lamentati, Lui è Padre!”. E questo è un modo di pregare: lamentati con il Signore, questo è buono». Per il cristiano, infatti, la fede non è una fiducia stolidamente fredda e innaturale, ma è sempre impastata del quotidiano, con il suo dolore e le sue incomprensioni. La fede è un dialogo: «Non è solo silenzio che tutto accetta senza replicare». E la speranza «non è certezza che ti mette al sicuro dal dubbio e dalla perplessità. Ma tante volte, la speranza è buio; ma è lì, la speranza... che ti porta avanti. Fede è anche lottare con Dio, mostrargli la nostra amarezza, senza “pie” finzioni». «Abramo dunque», ha osservato il Papa, «nella fede, si rivolge a Dio perché lo aiuti a continuare a sperare. È curioso, non chiese un figlio. Chiese: “Aiutami a continuare a sperare”». E il Signore rispose insistendo con la sua inverosimile promessa, di cui leggiamo nella Genesi: “Guarda in cielo e conta le stelle, Tale sarà la tua discendenza” (Gen 15,5). «È questa la fede», ha concluso il Pontefice, «questo il cammino della speranza che ognuno di noi deve percorrere. Se anche a noi rimane come unica possibilità quella di guardare le stelle, allora è tempo di fidarci di Dio. Non c'è cosa più bella. La speranza non delude». (Famiglia Cristiana 28/12/2016)

Il coraggio di avere paura e la speranza cristiana (S. Guarinelli)

La speranza può rischiare di diventare complice di quello sdoppiamento. E ciò può accadere laddove quella speranza, pur qualificandosi come *cristiana*, finisce per trascurare la legittima pretesa del corpo: quella di non voler morire. La speranza cristiana non è alternativa alla paura. Al contrario: la riconosce e la assume. È l'esperienza di Gesù nell'orto degli ulivi: non solo Egli

non si sottrae alla propria passione, ma parte di quella passione è nella paura sperimentata dal Figlio di Dio. Nemmeno a quella Egli si sottrae. Pur nella paura, Egli si affida. E così facendo divinizza anche la *nostra* paura. Anche avere paura, accogliendola per quella che è e senza travestirla di recriminazioni, congetture, arrabbiature, ci rende simili a Lui. A quel punto possiamo affidarci e affidare al Padre la nostra vita e quella di coloro che amiamo. E la speranza ci viene donata. Lo Spirito di Cristo ci dia il coraggio di avere paura.

Il dolore, la morte, il silenzio di Dio e la speranza cristiana (F. Cosentino)

Perché è capitato a noi? Perché Dio non interviene a salvarci? L'antico grido, che da sempre abita il cuore dell'uomo dinanzi al mistero della sofferenza, è oggi l'unica preghiera possibile. Siamo come Giobbe, che maledice il giorno della sua nascita mentre le piaghe gli lacerano la carne; siamo come gli apostoli che, sbalzati da una tempesta di vento e di onde, urlano la loro protesta a un Gesù che dorme tranquillo: possibile che non ti accorgi di noi? Svegliati, perché dormi? È in questi momenti che raggiungiamo l'essenza profonda della nostra fede, quando siamo chiamati a lodare e servire Dio non dentro le consolazioni di una vita tutto sommato agiata e nella cornice di una tranquilla e pacifica religione borghese, ma quando siamo gettati nell'arsura del deserto e nella notte oscura dell'angoscia, della paura, del dolore e della non comprensione. Proprio in questi momenti, quando riusciamo a vedere semi di grano che crescono laddove tutto parla di rami secchi, a cogliere piccole luci nella notte, a vedere come Geremia il piccolo ramo di mandorlo nel cuore dell'inverno, sperimentiamo ciò che propriamente si chiama "fede". A patto però che la forma di questa speranza non abbia nulla a che fare con l'ingenuità di una religiosità puerile, con l'atteggiamento miracolistico di chi, in preda alla fatica di reggere l'impatto del dolore, si aggrappa a eventi straordinari o, ancora, con il sentimento della fuga per non affrontare l'aspro duello con il male. La speranza cristiana, invece, sta nel sapersi e sentirsi accompagnati, dal di dentro del dolore, da un Dio umano e compassionevole, che si fa vicino alle nostre ferite, non lascia vacillare il nostro piede e rimane anche oggi il Dio che osserva la miseria del suo popolo e scende per liberarlo (Es 3,7-8).

Dinanzi al non senso, la preghiera può farsi grido, che inquieta l'infinito silenzio del cielo. Una preghiera di Giobbe, che abbraccia il dolore di tutti i crocifissi della storia e assume la postura pienamente umana di Gesù, il quale non "salta" l'ora della prova, ma vi entra dentro con angoscia e paura, percorrendo la drammatica domanda che raccoglie, in questo momento, anche tutte le nostre: «Dio mio, Dio mio, perché mi hai dimenticato?» (Gv 20,17). Mentre il nemico invisibile moltiplica i contagiati, mentre medici e infermieri sono allo stremo e mentre a Bergamo sfila una drammatica marcia di militari che accompagnano le salme, la preghiera deve farsi domanda: è possibile parlare di Dio in un reparto di terapia intensiva per coronavirus? Quale Dio nominare in questa Auschwitz di oggi? Quale Dio pregare quando ho perduto un genitore al quale non ho potuto dare una carezza finale? Sperimentiamo qui l'assenza di Dio. Giorni di deserto e di spoliazione, notte oscura della fede simile a quella notte in cui la sposa del Canto esce per cercare l'amato e non lo trova: «Sul mio letto, lungo la notte, ho cercato l'amato del mio cuore; l'ho cercato ma non l'ho trovato» (Ct 3,1). Ed è in questa esperienza che scopriamo una paradossale vicinanza con l'ateo: «C'è in noi un ateo potenziale – scriveva il cardinal Martini – che grida e sussurra ogni giorno le sue difficoltà a credere». Quando nel maggio del 2006 papa Benedetto si recò ad Auschwitz fece risuonare il dramma di questa preghiera nella notte: «Prendere la parola in questo luogo di orrore, di accumulo di crimini contro Dio e contro l'uomo che non ha confronti nella storia, è quasi impossibile – ed è particolarmente difficile e opprimente per un cristiano, per un Papa che proviene dalla Germania. In un luogo come questo vengono meno le parole, in fondo può restare soltanto uno

sbigottito silenzio – un silenzio che è un interiore grido verso Dio: Perché, Signore, hai tacito? Perché hai potuto tollerare tutto questo?». Eppure, questa preghiera concepita nel dolore non rimane inascoltata. Mentre esprime il grido della nostra paura, anzitutto essa ci purifica dall’immagine di un Dio che ci risponde a comando, che ci evita le lacrime, che interviene dall’alto per risolvere i nostri problemi. Così, usciamo dall’interpretazione superstiziosa e magica della religione e impariamo – come affermava il teologo tedesco Metz – che Dio non è il tappabuchi delle nostre delusioni, ma la ragione del nostro sperare. Questa preghiera concepita nel dolore ci fa anche diventare più umani e, quindi, più compassionevoli e solidali verso gli altri. Il dolore ci scava dentro. Nella difficoltà e nelle oscurità facciamo l’esperienza della nostra fragilità, cosicché abbandoniamo le maschere fabbricate ad arte per nasconderla e o i surrogati della nostra società del consumo per esorcizzarla. Siamo fragili e impariamo a benedire ciò che siamo, svestendo i panni dell’onnipotenza: abbiamo bisogno dell’altro, da soli non possiamo farcela e il suo dolore è anche e sempre il mio. Ma la preghiera nel dolore ci avvicina soprattutto in modo unico all’esperienza di Gesù e alla sua preghiera: «La mia anima è triste fino alla morte» (Mc 14,34). Si avvicina per lui l’ora della notte. Ma la notte del Cristo è a suo modo unico: in quel Getsemani sono raccolte anche tutte le nostre notti, le oscurità della storia, le ingiustizie del mondo, le ferite dei poveri, le paure che spesso ci abitano. È in quella notte che noi *possiamo vedere Dio proprio quando pensavamo di averlo perduto*; entrando nella notte, infatti, Gesù ci rivela chi è Dio: non uno che fa teorie sul dolore o ne stabilisce le colpe, ma il Dio che entra nella notte, la soffre con te, accompagna la tua paura, si lascia toccare e ferire. E si lascia inchiodare sulla Croce perché quella notte si apra alla luce di una nuova vita. Questa luce arriva inattesa, come l’alba del mattino di Pasqua. Può significare la fine di quella sofferenza o semplicemente l’aver ricevuto la grazia di guardare alla vita in modo nuovo. Certo è, che un miracolo succede e ha bisogno di occhi di fede. Forse sta già avvenendo, se in mezzo all’indescrivibile sofferenza per tanti nostri fratelli ammalati o già morti, sta cambiano il nostro sguardo sulle persone care e sulle cose, sugli abbracci mancati e sul delirio di onnipotenza di questo nostro Occidente arrivato ormai al capolinea. «Comprendete l’ora della tempesta e del naufragio – afferma il teologo protestante Bonhoeffer – è l’ora della inaudita prossimità di Dio, non della sua lontananza. Là dove tutte le altre sicurezze si infrangono e crollano e tutti i puntelli che reggevano la nostra esistenza sono rovinati uno dopo altro, là dove abbiamo dovuto imparare a rinunciare, proprio là si realizza questa prossimità di Dio, perché Dio sta per intervenire, vuol essere per noi sostegno e certezza... Questo ci vuole mostrare: quando tu lasci andare tutto, quando perdi e abbandoni ogni tua sicurezza, ecco, allora sei libero per Dio e totalmente sicuro in Lui». Nell’ora della notte e della prova, allora, pur dentro una preghiera sofferta, cerchiamolo ancora. «Alziamoci, facciamo il giro della città, andiamo per le strade e per le piazze a cercare l’amato del nostro cuore» (Ct 3,1-2). E leviamo il capo, perché la nostra liberazione è vicina.

La speranza cristiana (W. Kasper)

La speranza cristiana non è diretta alle calende greche. Essa non è attesa di un futuro utopico. La speranza nella venuta di Cristo si svolge al presente: adesso è il tempo opportuno, adesso è l’ora. Ogni giorno è importante. Ogni momento può essere l’ora di Dio. ... La stanchezza, la noncuranza e l’indolenza di noi cristiani sono un grande pericolo. (*Avvenire*, 27 novembre 2015).

La speranza è l'aria che respira il cristiano (Papa Francesco)

«La speranza è questo vivere in tensione, sempre; sapere che non possiamo fare il nido qui: la vita del cristiano è “in tensione verso”, ha evidenziato il Papa. «Se un cristiano perde questa prospettiva – ha avvertito Francesco – la sua vita diventa statica e le cose che non si muovono, si corrompono. Pensiamo all’acqua: quando l’acqua è ferma, non corre, non si muove, si corrompe. Un cristiano che non è capace di essere proteso, di essere in tensione verso l’altra riva, gli manca qualcosa: finirà corrotto. Per lui, la vita cristiana sarà una dottrina filosofica, la vivrà così, lui dirà che è fede ma senza speranza non lo è».

«E noi vogliamo essere uomini e donne di speranza, dobbiamo essere poveri, poveri, non attaccati a niente. Poveri. E aperti verso l’altra riva» ha spiegato il Pontefice ricordando che «la speranza è umile, ed è una virtù che si lavora – diciamo così – tutti i giorni: tutti i giorni bisogna riprenderla, tutti i giorni bisogna prendere la corda e vedere che l’ancora sia fissa là e io la tengo in mano; tutti i giorni è necessario ricordare che abbiamo la caparra, che è lo Spirito che lavora in noi con piccole cose».

Per far capire come vivere la speranza, il Papa ha fatto poi riferimento all’insegnamento di Gesù nel brano del Vangelo del giorno (Lc 13,18-21) quando paragona il regno di Dio al granello di senape gettato nel campo. «Aspettiamo che cresca», non andiamo tutti i giorni a vedere come va, perché altrimenti «non crescerà mai», ha evidenziato Francesco riferendosi alla «pazienza» perché, come dice Paolo, «la speranza ha bisogno di pazienza». È «la pazienza di sapere che noi seminiamo, ma è Dio a dare la crescita. La speranza è artigianale, piccola», ha proseguito il Pontefice, è «seminare un grano e lasciare che sia la terra a dare la crescita». (meditazione *Domus sanctae Marthae*, 29/10/2019)

La speranza cristiana (Papa Francesco)

La fede, la speranza nostra non è solo un ottimismo; è qualche altra cosa, di più! È come se i credenti fossero persone con un “pezzo di cielo” in più sopra la testa. È bello questo: noi siamo persone con un pezzo di cielo in più sopra la testa, accompagnati da una presenza che qualcuno non riesce nemmeno ad intuire.

Così il compito dei cristiani in questo mondo è quello di aprire spazi di salvezza, come cellule di rigenerazione capaci di restituire linfa a ciò che sembrava perduto per sempre. Quando il cielo è tutto nuvoloso, è una benedizione chi sa parlare del sole. Ecco, il vero cristiano è così: non lamentoso e arrabbiato, ma convinto, per la forza della risurrezione, che nessun male è infinito, nessuna notte è senza termine, nessun uomo è definitivamente sbagliato, nessun odio è invincibile dall’amore. Certo, qualche volta i discepoli pagheranno a caro prezzo questa speranza donata loro da Gesù. Pensiamo a tanti cristiani che non hanno abbandonato il loro popolo, quando è venuto il tempo della persecuzione. Sono rimasti lì, dove si era incerti anche del domani, dove non si potevano fare progetti di nessun tipo, sono rimasti sperando in Dio. E pensiamo ai nostri fratelli del Medio Oriente che danno testimonianza di speranza e anche offrono la vita per questa testimonianza. Questi sono veri cristiani! Questi portano il cielo nel cuore, guardano oltre, sempre oltre. Chi ha avuto la grazia di abbracciare la risurrezione di Gesù può ancora sperare nell’insperato. I martiri di ogni tempo, con la loro fedeltà a Cristo, raccontano che l’ingiustizia non è l’ultima parola nella vita. In Cristo risorto possiamo continuare a sperare. Gli uomini e le donne che hanno un “perché” vivere resistono più degli altri nei tempi di sventura. Ma chi ha Cristo al proprio fianco davvero non teme più nulla. E per questo i cristiani, i veri cristiani, non sono mai uomini facili e accomodanti. (udienza generale del mercoledì, 4 ottobre 2017)